

DOPIOZERO

Dente. Favole per bimbi molto stanchi

[Alberto Volpi](#)

3 Ottobre 2015

Sotto un temporale che pareva interminabile, la scorsa estate, pensai all'improvviso che il mio cantante preferito del momento era Dente. O era stato in tram mentre guardavo fuori dal finestrino la città? E il disco che preferivo era *L'amore non è bello* e i pezzi *A me piace lei*, *Buon appetito*, *Solo andata* (per uccidersi allegramente, fischiettando).



Dicono che Dente sia un appassionato di enigmistica, oltre che di giochi di parole; di certo è un autore di canzoni palindrome. Per lo meno dal punto di vista delle situazioni e dei sentimenti cantati. Sono tutte e sempre canzoni d'amore, e di disamore: *L'amore non è bello* è come pensare immediatamente che l'amore è bello, come è impossibile non pensare all'elefante se si intima «non pensare all'elefante!»? Si fa fatica a capire se le storie d'amore in Dente siano finite o no, se iniziano o se sono soltanto immaginate; piuttosto sembrerebbero essere in corso ma pronte a tracollare. Sono storie reversibili, palindrome appunto: *Buon appetito* potrebbe raccontare di un dopo, ma si ha qualche lecito dubbio; potrebbe trattarsi della fantasticheria, della speranza addirittura, di una fine («L'idea di non vederti più!»?). Il manifesto sta in

Sempre uguale a mai: «per sempre» è espressione bugiarda, «fondamentalmente», appunto, «è uguale a mai». Dente appare così ciondolante e svagato perché cammina su un ponticello che traballa, uno di quei ponti molli stesi per i giochi dei ragazzi da un albero all'altro. Le situazioni del cuore se le guardi da una parte splendono, se giri la boccetta di vetro nevicata sullo stesso paesaggio:

Che bello un sogno che diventa vero

un incubo un po' di meno

Si potrebbe azzardare una causa psicologica per tutto ciò che è dietro e dietro metterne una sociologica. L'io cantante che affiora nei testi di Dente è un egoista, uno dei peggiori, cioè un egoista divino, di quelli che s'innamorano e soffrono, diffuso nell'aria e pericolosamente inebriante. Parte da una presunta condivisione per osservare l'oggetto d'amore da un verso e dall'altro come il bambino con il suo giocattolo, facendo riflessioni e misurazioni in comune («io non capisco se / ti amo di più o di meno / di quanto tu ami me»). *Incubo*. Poi inizia il lento risucchio, via via sempre più rapido come il mulinello di lavandino quando ci cade un anello scintillante: «a me piace lei e lei piace a me / e vorrei che mi vedesse che la pensasse / esattamente come me». L'antesignano anni ottanta Luca Carboni, a sua volta ammorbidito continuatore di Lucio Battisti (nel frattempo non a caso scomparso tra ritornelli ed ecolalie), cantava «vieni a vivere come me», Dente «vieni a vivere come me». Quando tutto precipita troviamo anche un'assunzione di colpa («so anche che non c'entri niente / che ho fatto tutto da me»). *Solo andata*. Così le sue storie di (non/forse) amore fanno un po' ridere, la sua tristezza è buffa. Dietro, dicevamo, sta la vita liquida di Bauman, che ci avrà anche stancati, ma da cui si fa fatica a nuotare fuori. E allora sì, confermo, che era proprio con i piedi di gomma sotto l'acqua, che mi è venuto in mente Dente *is my favourite singer*.

Adesso abbiamo anche un libro molto bianco, dagli angoli smussati, argutamente illustrato da Franco Matticchio: *Favole per bambini molto stanchi* (Bompiani 2015). A tutta prima sembrano poesie brevi, per via degli a capo, delle maiuscole e della mancanza di punteggiatura, nonché per la collocazione delle frasi: «C'era una vecchina che cantava alla finestra / Di sera / Da sola / Cantava alla finestra con la sua voce da vecchina / Poi andava a dormire / E sognava il controcanto / Fine» (*Il controcanto*). Altre volte ci avviciniamo alla filastrocca (*Nonno Loco*), al proverbio (*Le dicerie sul giardino vicino*), all'aforisma che con la favola spartisce la chiusa ad effetto: «C'era un signore che per paura di non ricordarsi dove abitava / Non usciva mai di casa / E il mondo se lo dimenticò / Fine» (*La memoria del mondo*). Salva il genere l'attacco canonico «C'era», il riferimento in una delle sezioni agli animali; per il resto è reinterpretazione. Al modo della fiaba spesseggiano gli oggetti «accendino, carretti, galleggiante e filo, mestolo, calze», che però hanno perso malinconicamente i poteri magici, o ne hanno di assurdi; sono deceduti, fermi sulle ruote, scontenti di sé, inservibili, separati come le due calze dalla lavatrice, trasformati come il bel campo da calcio in un parcheggio. E poi pullulano i personaggi minimi, stravaganti o caricaturati dallo sguardo infantile, di cui ci piace ricordare i diversi, siano esseri umani folli, o esseri inanimati (lo zucchero con «qualche granellino salato»), animali come il castoreo senza denti, addirittura parole, come «Carogna» che quando qualcuno la pronuncia si mette le mani davanti agli occhi e forse piange.

L'incontro è quasi sempre un disincontro o un disincanto come per l'inventore del teletrasporto che, non prendendo più il treno, perde la donna della sua vita in attesa per sempre alla stazione o i litigiosi sposi in viaggio di nozze, oppure: «Un signore e una signora un giorno si incontrarono / Lei veniva da destra / Lui non la vide / Fine» (*Uniti per sempre*). Quest'ultima per introdurre una delle sezioni più riuscite *Favole che alla fine qualcuno muore* -, da cui si può transitare, secondo il legame evidente tra nero e gioco, alle favole altrettanto riuscite con al centro se stesse o le parole: «C'era un signore che stava molto male / E

per paura del finale / MoricchiÃ / Fine.â?• (Favole dal finale aperto). Qui Dente incontra i suoi surreali conterranei dal linguaggio orale (Nori, Cornia etc.) e il lettore reincontra il Dente dei siparietti parlati dentro i concerti. I cortocircuiti di linguaggio avvengono tra titolo e testo (Favola missionaria â?•C'era un uomo sulla trentina / e la trentina sotto all'uomoâ?•); con la formula d'attacco (La cupola â?•C'era una volta / Fine.â?•) e con la parola â?•fineâ?• immancabile in chiusa (Favola cortissima a vista â?•All'inizio della favola si vedeva giÃ la fine.â?•); tematizzando figure retoriche come l'ossimoro di un uomo su un'isola deserta o termini particolari come â?•sinonimoâ?• che non ha sinonimi, fino alla citazione buffa: Cinquanta sfumature di pecora â?•C'era una pecora bianca che diventÃ² nera.â?•

Queste sono favole sonore che tengono svegli.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

DENTE

FAVOLE PER BAMBINI
MOLTO STANCHI



*illustrate da
Franco Matticchio*

